

BOMPIANI



K

Kurt Vonnegut

# Piano meccanico



TASCABILI BOMPIANI 1448



KURT VONNEGUT  
PIANO MECCANICO

**Traduzione e cura di Vincenzo Mantovani**

I LIBRI DI  
KURT VONNEGUT

In copertina: Saul Steinberg, *Milanese II*, 1973. Ink, pencil, colored pencil,  
and rubber stamps on paper, 47 x 74.3 cm. Musée National d'Art Moderne,  
Centre Pompidou, Paris. Gift of The Saul Steinberg Foundation.  
© The Saul Steinberg Foundation by SIAE 2020

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale  
PIANO PLAYER

© 1952, 1980 by Kurt Vonnegut  
All rights reserved

Traduzione di  
VINCENZO MANTOVANI

ISBN 978-88-587-9110-3

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2020

*A Jane, che Dio la benedica*



Guardate i gigli del campo, che non cardano,  
non filano e non tessono la lana; eppure vi  
assicuro che nemmeno Salomone, in tutta la  
sua gloria, fu mai vestito come uno di loro.

Matteo 6, 28-29





## PREFAZIONE

Questo non è un libro sulle cose come sono, ma su come potrebbero essere. I personaggi si ispirano a persone che non sono ancora nate o che forse, mentre scrivo, sono ancora dei bambini.

Qui si parla soprattutto di manager e di tecnici. In questo momento storico, il 1952 d.C., la nostra vita e la nostra libertà dipendono in gran parte dalle capacità, dall'immaginazione e dal coraggio dei nostri manager e dei nostri tecnici, e io spero che Dio li aiuterà a difendere la vita e la libertà di tutti noi.

Ma questo libro parla di un altro momento storico, quando non c'erano più guerre e...



La città di Ilium, nello stato di New York, è divisa in tre parti.

A nordovest ci sono i manager, i tecnici, gli impiegati statali e qualche libero professionista; a nordest ci sono le macchine; e a sud, oltre il fiume Iroquois, c'è l'area che la gente del posto chiama Homestead, dove vive quasi tutta la popolazione.

Se qualcuno facesse saltare in aria con la dinamite il ponte sull'Iroquois, nulla o quasi turberebbe il trantran quotidiano. Poche sono le persone sulle due rive del fiume che si sentano spinte ad attraversarlo da qualcosa di diverso dalla curiosità.

Durante la guerra, in centinaia di città come Ilium sparse in tutta l'America, manager e tecnici impararono a tirare avanti senza i loro uomini e le loro donne, che erano andati a combattere. Fu il miracolo che ci fece vincere la guerra: produzione senza manodopera, o quasi. Nel gergo dei quartieri a nord del fiume, a vincere la guerra fu il *know-how*. La democrazia doveva la sua vita al *know-how*. Dieci anni dopo la guerra – dopo che uomini e donne erano tornati a casa, dopo che i disordini erano stati sedati, dopo che migliaia di persone erano state incarcerate in forza delle leggi antisabotaggio – il dottor Paul Proteus stava giocando con una gatta nel suo ufficio. Era la persona più geniale e più importante di Ilium, il direttore dello Stabilimento di Ilium, anche se aveva appena trentacinque anni. Era bruno, alto, magro e nervoso,

con l'espressione bonaria della faccia cavallina distorta dagli occhiali cerchiati di nero.

Non si sentiva né geniale né importante in quel momento, e non si sentiva più così da qualche tempo. La sua principale preoccupazione era, adesso, che la gatta nera fosse contenta del suo nuovo ambiente.

Quelli che erano abbastanza vecchi per ricordare e troppo vecchi per fargli concorrenza dicevano affettuosamente che il dottor Proteus era tale e quale suo padre da giovane: e in generale si riconosceva, con rancore in certi ambienti, che un giorno Paul avrebbe occupato nell'organizzazione lo stesso posto di suo padre. Suo padre, il dottor George Proteus, quando morì era il primo Direttore nazionale dell'Industria, del Commercio, delle Comunicazioni, dell'Annona e delle Risorse del paese, una carica alla quale era quasi pari per importanza solo la presidenza degli Stati Uniti.

Le possibilità che i geni di Proteus si trasmettessero ai suoi nipoti erano praticamente nulle. La moglie di Paul, Anita, sua segretaria durante la guerra, era sterile. Per ironico che possa sembrare, Paul l'aveva sposata quando lei gli aveva assicurato di essere incinta, dopo i festeggiamenti per la vittoria che Paul e Anita avevano fatto nell'ufficio deserto.

“Ti piace, micina?” Con sollecitudine, e con una sorta di piacere vicario, il giovane Proteus passò un rotolo di cianografie sul dorso arcuato della gatta. “Mmmmm-aaaaah... Bello, eh?” L'aveva notata quel mattino vicino al campo di golf, e l'aveva raccolta e portata in fabbrica perché desse la caccia ai topi. Solo la notte prima un topo aveva rosicchiato l'isolante di un cavo di controllo e messo temporaneamente fuori uso i Capannoni 17, 19 e 21.

Paul accese il citofono. “Katharine?”

“Sì, dottor Proteus?”

“Katharine, quando sarà battuto a macchina il mio discorso?”

“Lo sto facendo adesso, signore. Dieci, quindici minuti, giuro.”

La dottoressa Katharine Finch era la sua segretaria, e l'unica donna dello Stabilimento di Ilium. In realtà, era più uno status symbol che un vero aiuto, anche se era utile come sostituta quando Paul si ammalava o decideva di uscire prima. Solo i pezzi grossi – direttori di stabilimento e personaggi ancora più importanti – avevano la segretaria. Durante la guerra i manager e i tecnici avevano scoperto che il grosso del lavoro di segreteria poteva essere svolto – come la maggior parte del lavoro ai livelli inferiori – più rapidamente, e con maggior efficienza ed economia, dalle macchine. Quando Paul l'aveva sposata, Anita stava per essere licenziata. Adesso, per esempio, Katharine si stava comportando in un modo spiacevolmente diverso da una macchina, mentre cinciocchiava col discorso di Paul e nello stesso tempo chiacchierava col suo presunto fidanzato, il dottor Bud Calhoun.

Bud, che era il direttore del terminal petrolifero di Ilium, lavorava solo quando arrivavano o partivano dei carichi con le chiatte o attraverso l'oleodotto, e passava la maggior parte del tempo tra un'operazione e l'altra – come ora – riempiendo le orecchie di Katharine con l'euforia delle sue sviolate georgiane.

Paul prese in braccio la gatta e la portò davanti all'enorme vetrata che occupava tutta la parete. “Là fuori c'è un mucchio di topi, micina,” disse.

Stava mostrando alla gatta un vecchio campo di battaglia pacificato. Lì, nel bacino formato dall'ansa del fiume, i mohawk avevano sconfitto gli algonchini, gli olandesi i mohawk, gli inglesi gli olandesi, gli americani gli inglesi. Ora, sopra le ossa e le palizzate marcite e le palle di cannone e le punte di freccia si stendeva un triangolo di edifici in acciaio e muratura ogni lato del quale era lungo quasi un chilometro: lo Stabilimento di Ilium. Dove gli uomini, una volta, si erano sbranati, urlando,

e avevano lottato testa a testa contro la natura, le macchine ronzavano, stridevano e ticchettavano, sfornando pezzi di carrozzine per bambini e tappi di bottiglia, motociclette e frigoriferi, televisori e tricicli: i frutti della pace.

Sopra i tetti del grande triangolo Paul spinse lo sguardo fino al riverbero del sole sul fiume Iroquois e oltre; verso Homestead, dove molti nomi di pionieri erano ancora vivi: van Zandt, Cooper, Cortland, Stokes...

“Dottor Proteus?” Di nuovo Katharine.

“Dimmi, Katharine.”

“Ci risiamo.”

“Il tre del Capannone 58?”

“Sissignore... La luce si è riaccesa.”

“Va bene: chiama il dottor Shepherd e chiedigli come intende provvedere.”

“È ammalato, oggi. Ricorda?”

“Allora immagino che tocchi a me.” Si mise la giacca, esalò un sospiro di noia, prese la gatta e passò nell'ufficio di Katharine. “Non alzarti, non alzarti,” disse a Bud, che era stravaccato su un divano.

“E chi voleva alzarsi?” disse Bud.

Tre pareti della stanza erano tappezzate di contatori dal battiscopa alla modanatura del soffitto, una distesa interrotta solo dalle porte che davano nel corridoio esterno e nell'ufficio di Paul. La quarta parete, come nell'ufficio di Paul, era un'unica lastra di vetro. I contatori erano tutti uguali, grandi come pacchetti di sigarette e allineati come mattoni, ciascuno munito di una lucida targhetta di ottone. E ognuno di essi era collegato a un gruppo di macchinari in qualche angolo della fabbrica. Una gemma rosseggiante richiamava l'attenzione sul settimo contatore dal basso, quinta fila a sinistra, sulla parete est.

Paul tamburellò con un dito sul contatore. “Uhm... Ci risiamo: il numero tre del 58 sforna roba difettosa, è vero.”

Abbracciò il resto degli strumenti con un'occhiata. "Mi pare che sia tutto, eh?"

"Solo quello."

"Cosa intendi fare di quel gatto?" chiese Bud.

Paul schioccò le dita. "Hai fatto bene a chiedermelo. Ho un progetto per te. Bud, voglio una specie di strumento di segnalazione che dica a questo gatto dove può trovare un topo."

"Elettronico?"

"Lo spero bene."

"Ci vorrebbe una specie di sensore capace di sentire l'odore di un topo."

"O di un ratto.<sup>1</sup> Voglio che ci lavori durante la mia assenza."

Mentre andava verso l'automobile nel pallido sole marzolino, Paul sapeva che Bud Calhoun avrebbe veramente progettato un avvisatore di topi – uno strumento comprensibile per i gatti – prima del suo ritorno. Qualche volta si chiedeva se non sarebbe stato più contento di vivere in un altro periodo storico, ma della convenienza che Bud fosse vivo in quel momento non si poteva dubitare. La mentalità di Bud era quella che da quando era stata fondata la nazione veniva indicata come tipicamente americana: l'intuito e l'immaginazione di un irrequieto e strambo bricoleur. Si era arrivati al punto culminante, o quasi, di generazioni di Bud Calhoun, e pressoché tutta l'industria americana era integrata in una delle stupende macchine di Rube Goldberg.<sup>2</sup>

Paul si fermò di fianco all'automobile di Bud, parcheggiata vicino alla sua. Parecchie volte Bud gliene aveva illustrato le particolarità e ora, per gioco, Paul la mise alla prova. "Andiamo," disse all'automobile.

<sup>1</sup> In inglese *to smell a rat* significa anche "futare un imbroglio" (N.d.T.)

<sup>2</sup> Disegnatore americano noto per le sue "macchine inutili", ordigni complicatissimi e assurdi per fare le cose più semplici. (N.d.T.)

Un ronzio e un clic, e la portiera si spalancò. “Salga,” disse un nastro registrato sotto il cruscotto. Lo starter partì, il motore si avviò e rimase in folle, e la radio si accese.

Cautamente, Paul pigiò un pulsante sul piantone dello sterzo. Un motore ronzò, gli ingranaggi brontolarono sommessamente e i due sedili anteriori si sdraiarono fianco a fianco come amanti insonnoliti. Paul rimase colpito da quella scena come dal tavolo operatorio per cavalli che un giorno aveva visto in un ospedale veterinario: il cavallo veniva condotto fino al tavolo inclinato, dove poi lo legavano, lo anestetizzavano, e alla fine, grazie al meccanismo che comandava il piano del tavolo, assumeva la posizione più comoda per l'intervento. Paul poteva vedere Katharine Finch rovesciarsi lentamente all'indietro mentre Bud, la mano sul pulsante, canticchiava. Con un altro pulsante Paul raddrizzò i sedili. “Arrivederci,” disse alla macchina.

Il motore si arrestò, la radio si spense e la portiera sbatté. “Tenga gli occhi aperti, tenga gli occhi aperti, tenga gli...”

“Ho capito!”

La macchina di Bud tacque, evidentemente soddisfatta.

Paul imboccò il viale largo e pulito che tagliava in due lo stabilimento e guardò i numeri dei capannoni che passavano. Una station wagon suonando il clacson e i suoi occupanti salutandolo con la mano sfrecciarono nella direzione opposta, zigzagando allegramente sulla strada deserta, diretti verso l'uscita principale. Paul guardò l'orologio. Era il secondo turno che aveva appena finito di lavorare. Lo irritava dover mettere quella goliardica allegria in relazione con i giovani di cui aveva bisogno per mandare avanti lo stabilimento. Cautamente, si tranquillizzò dicendosi che tredici anni prima, quando erano venuti a lavorare nello Stabilimento di Ilium, lui, Finnerty e Shepherd erano molto più maturi, meno spavaldi, e di sicuro non avevano l'aria di appartenere a un'élite.

Un tempo certe persone, compreso il famoso padre di Paul, avevano sostenuto che i tecnici, i manager e gli scienziati



formavano un'élite. E quando la situazione era precipitata e si era andati verso la guerra, si era riconosciuto che il *know-how* americano era l'unica risposta alla preponderanza numerica del nemico potenziale, e si era parlato di costruire rifugi più sicuri e più profondi per i possessori del *know-how*, di tenere questi, che erano il fior fiore della popolazione, lontano dai combattimenti in prima linea. Ma non tutti apprezzavano l'idea di appartenere a un'élite. Quando si erano laureati, all'inizio della guerra, Paul, Finnerty e Shepherd si erano vergognati di non andare a combattere e si erano sentiti umiliati da quelli che ci erano andati. Ma oggi questa storia dell'élite, questa certezza di essere superiori, questa idea che fosse giusta una gerarchia dominata dai tecnici e dai manager... oggi queste idee venivano instillate in tutti i laureati, e non era più un mistero per nessuno.

Paul si sentì meglio quando entrò nel Capannone 58, una struttura lunga e stretta che occupava quattro isolati. Era il suo preferito. Gli avevano detto di abbattere e ricostruire l'ala nord dell'edificio, e lui aveva convinto il Quartier generale a non farlo. L'ala nord era l'edificio più vecchio dello stabilimento, e Paul l'aveva salvato: per l'interesse storico che rappresentava per i visitatori, aveva spiegato al Quartier generale. Ma Paul non amava i visitatori, e li scoraggiava, e in realtà aveva salvato l'ala nord del Capannone 58 per ragioni sue. Era l'officina originaria messa su da Edison nel 1886, lo stesso anno in cui ne aveva aperta un'altra a Schenectady, e visitarla aiutava Paul a uscire dai suoi periodi di depressione. Era un voto di fiducia da parte del passato, pensava: dove il passato ammetteva di essere stato molto umile e modesto, dove alzando lo sguardo dal vecchio e posandolo sul nuovo si poteva vedere che l'umanità aveva fatto veramente molta strada. Di tanto in tanto Paul aveva bisogno di essere rassicurato da considerazioni come queste.

Oggettivamente – Paul cercava di convincersi – era vero che le cose non erano mai andate meglio di così. Una volta tanto,

dopo il grande bagno di sangue della guerra, il mondo era veramente libero dai terrori innaturali: fame di massa, prigionia di massa, tortura di massa, omicidio di massa. Oggettivamente, il *know-how* e il diritto mondiale stavano finalmente approfittando di quell'occasione tanto attesa per trasformare la Terra in un posto molto comodo e piacevole in cui resistere fino al giorno del Giudizio.

Paul avrebbe voluto essere andato al fronte, e averne udito il tumulto e le urla insensate, e averne visto i morti e i feriti, e magari essersi beccato una scheggia di shrapnel in una gamba. Allora forse sarebbe riuscito a capire come oggi, al confronto, ogni cosa era bella, e a vedere ciò che agli altri sembrava così chiaro: che quello che faceva, aveva fatto e avrebbe fatto come ingegnere e dirigente d'azienda era vitale, assolutamente corretto, e aveva anzi introdotto una vera età dell'oro. Negli ultimi tempi il suo lavoro, il sistema e la politica organizzativa lo avevano variamente infastidito, annoiato o nauseato.

Si trovava nell'ala vecchia del Capannone 58, che adesso era piena di soldatrici e di avvolgitori di nastro isolante per cavi. Lo calmava alzare gli occhi alle travi di legno, appena sgrossate da antichi colpi d'ascia sotto la calce del soffitto scrostato, e ai monotoni muri di mattoni abbastanza teneri perché gli uomini – Dio sa quanto tempo fa – vi incidessero le loro iniziali: “KTM”, “DG”, “GP”, “BDH”, “HB”, “NNS”. Per un momento Paul immaginò – come faceva spesso durante le sue visite al Capannone 58 – di essere Edison, ritto sulla soglia di una solitaria costruzione in muratura sulle rive dell'Iroquois, mentre fuori l'inverno calato dal nord dello stato frustava i campi di saggina. Le travi recavano ancora i segni di ciò che Edison aveva fatto in quella solitaria stalla in muratura: i fori lasciati dai bulloni mostravano dove un tempo alcuni alberi di trasmissione sospesi a mezz'aria avevano portato l'energia a una foresta di cinghie, e il pavimento di legno era annerito dall'olio e graffiato dai piedi dei rozzi macchinari che le cinghie avevano azionato.

Sulla parete del suo ufficio Paul aveva una fotografia dell'officina così com'era stata all'inizio. Tutti i dipendenti, che per la maggior parte venivano dalle fattorie circostanti, si erano messi in posa tra quei rozzi impianti, spalla a spalla, per la fotografia, quasi gonfi d'orgoglio e irrigiditi dalla solennità del momento, ridicoli nei colletti duri e sotto le bombette. Il fotografo, evidentemente, era abituato a riprendere squadre atletiche e confraternite, perché l'immagine, come usava allora, aveva l'atmosfera di ambedue le cose. In ogni volto c'era una spavalda promessa di forza fisica, e al tempo stesso c'era la coscienza di appartenere a un ordine segreto, superiore ed estraneo alla società in virtù della sua partecipazione a riti patetici e importanti che i profani potevano solo immaginare... Senza sapere che la loro immaginazione li portava fuori strada. L'orgoglio della forza e del mistero che custodivano brillava negli occhi degli spazzini non meno che in quelli dei macchinisti e degli ispettori, e in quelli del capofficina, che era l'unico senza il paniere con lo spuntino di mezzogiorno.

Un cicalino fece udire la sua voce, e Paul si spostò verso un lato della corsia mentre la spazzatrice sferragliava sui binari, sollevando una nuvola di polvere con le spazzole rotanti e aspirandola col muso vorace. La gatta in braccio a Paul gli tirò con le unghie dei fili del vestito e soffiò contro la macchina.

Paul, al quale cominciavano a prudere gli occhi, si rese conto di aver fissato il barbaglio sputacchiante delle saldatrici senza ripararsi gli occhi. Si abbassò le lenti scure sugli occhiali e nell'odore antisettico dell'ozono proseguì verso il gruppo di torni numero tre, che era al centro dell'edificio, nella parte nuova.

Si fermò un momento davanti all'ultimo gruppo di saldatrici: avrebbe voluto che Edison fosse lì con lui a vederlo. Il vecchio sarebbe rimasto incantato. Due piastre d'acciaio furono strappate da una pila, fatte scivolare rumorosamente lungo un piano inclinato, afferrate da mani meccaniche e spinte

sotto la saldatrice. Le testine della saldatrice si abbassarono, sputacchiarono e si alzarono. Una batteria di occhi elettrici scrutò con aria diffidente la giuntura delle due piastre, segnalò al contatore nell'ufficio di Katharine che nel gruppo di saldatrici numero cinque del Capannone 58 tutto funzionava regolarmente, e le piastre saldate, scivolando su un altro piano inclinato, finirono tra le mascelle del gruppo di presse nel sotterraneo. Ogni diciassette secondi, ciascuna delle dodici macchine del gruppo completava il ciclo.

Contemplando l'interno del Capannone 58 Paul ebbe l'impressione di trovarsi in una grande palestra, dove un numero incalcolabile di squadre faceva una precisa ginnastica ritmica: scattando, girando, saltando, spingendo, tirando... Era questo, della nuova era, che gli piaceva di più: le macchine, in sé e per sé, erano amabili e attraenti.

Distrattamente, aprì la scatola di controllo del gruppo di saldatrici e vide che le macchine dovevano funzionare per altri tre giorni. Dopodiché si sarebbero spente automaticamente fino al momento in cui Paul avesse ricevuto altri ordini dal Quartier generale e li avesse passati al dottor Lawson Shepherd, che era il comandante in seconda e il responsabile dei Capannoni dal 53 al 71. Shepherd, che quel giorno era a casa in malattia, avrebbe allora preparato ogni cosa per una nuova infornata di pezzi di frigorifero: tutti quelli che secondo EPICAC, il calcolatore nelle Carlsbad Caverns, il mercato poteva assorbire.

Paul, calmando con le dita lunghe e sottili la gatta innervosita, si chiese oziosamente se Shepherd fosse ammalato per davvero. Presumibilmente no. Era più probabile che dovesse vedere delle persone importanti, nel tentativo di farsi trasferire, perché non voleva più stare sotto Paul.

Shepherd, Paul ed Edward Finnerty erano venuti a Ilium tutti insieme da ragazzi. Ora Finnerty era andato a Washington, a occuparsi di cose più importanti; a Paul era stato assegnato il

posto più alto di Ilium; e Shepherd, musone e cavilloso ma efficiente, aveva subito quella che ai suoi occhi era l'umiliazione di essere nominato comandante in seconda di Paul. I trasferimenti erano una decisione che spettava ai livelli superiori, e Paul sperava con tutto il cuore che Shepherd ottenesse il suo.

Paul raggiunse il gruppo di torni numero tre, il piantagrane che era venuto a controllare. Da parecchio tempo si agitava per avere il permesso di smantellare quel gruppo, senza molta fortuna. Erano torni di vecchio modello, originariamente costruiti per essere azionati manualmente e adattati durante la guerra, alla meglio, alle nuove tecniche. Non erano più così precisi e, come aveva indicato il contatore nell'ufficio di Katharine, sfornavano un gran numero di pezzi difettosi. Paul era pronto a scommettere che quel gruppo di torni sfornava un dieci per cento di scarti in più rispetto a quelli che si producevano ai tempi del controllo manuale e dei giganteschi mucchi di rottami.

Il gruppo, cinque file di dieci macchine l'una, passava all'unisono i ferri sulle barre d'acciaio, spingeva i pezzi finiti sui nastri trasportatori, aspettava che le barre grezze cadessero tra il mandrino e la contropunta, le bloccava, e tornava a passare i ferri sulle barre, a spingere i pezzi finiti sui...

Paul aprì la scatola contenente il nastro registrato che li comandava tutti. Il nastro era un piccolo anello che passava ininterrottamente tra le testine magnetiche. Vi erano registrati i movimenti di un abile tornitore che preparava un albero per un motore di piccola cilindrata. Paul tornò indietro col pensiero: undici, dodici, tredici anni prima aveva assistito alla registrazione di quel nastro, aveva conosciuto l'operaio che era servito da modello...

Lui, Finnerty e Shepherd, con l'inchiostro ancora fresco sui diplomi di laurea, erano stati mandati in una delle officine a effettuare la registrazione. Il caporeparto aveva indicato il suo uomo migliore – come si chiamava? – e, scherzando col

perplesso tornitore, i tre brillanti giovanotti avevano collegato il registratore ai comandi del tornio. Hertz! Ecco come si chiamava il tornitore: Rudy Hertz, un vecchio operaio quasi alle soglie della pensione. Ora Paul ricordava il suo nome, e anche la deferenza mostrata dal vecchio ai tre vispi giovanotti.

Dopo, avevano chiesto al capo di Rudy di metterlo in libertà e, in uno spirito allegro e capriccioso di democrazia industriale, erano andati con lui nel bar di fronte a bere una birra. Rudy non aveva capito bene a che cosa servisse il registratore, ma quello che aveva capito gli piaceva: che era stato scelto lui, tra migliaia di tornitori, affinché i suoi movimenti fossero immortalati su un nastro.

E ora lì, in quel piccolo anello nella scatola davanti a Paul, lì c'era Rudy come Rudy era stato, quel pomeriggio, alla sua macchina: Rudy che l'avviava, che ne regolava la velocità, che ne azionava il ferro tagliente. Questa era l'essenza di Rudy per quanto riguardava la sua macchina, per quanto riguardava l'economia, per quanto aveva riguardato lo sforzo bellico. Il nastro era l'essenza distillata da quell'ometto educato con due mani grandi così e le unghie nere; dall'uomo che credeva che il mondo avrebbe potuto salvarsi se tutti, ogni sera, avessero letto un versetto della Bibbia: dall'uomo che, non avendo figli, adorava un collie; dall'uomo che... Che altro aveva detto, Rudy, quel pomeriggio? Paul immaginava che ormai il vecchio fosse morto... O a Homestead, nella sua seconda infanzia.

Ora, avviando dei torni su un pannello di comando centralizzato e inviando loro i segnali del nastro, Paul poteva far produrre all'essenza di Rudy Hertz uno, dieci, cento, mille alberi motore.

Paul chiuse lo sportello della scatola. Il nastro sembrava in buono stato, come le testine. Tutto, anzi, era in perfetto ordine, cosa di cui si sarebbe potuto dubitare, considerando l'antichità dei macchinari. Bisognava solo dare per scontato che ci sarebbero stati degli scarti, tutto lì. Quel gruppo sarebbe stato

bene in un museo, non in un complesso produttivo. Persino la scatola era arcaica: una specie di cassaforte imbullonata al pavimento, con uno sportello d'acciaio e una serratura. All'epoca dei disordini, subito dopo la guerra, i nastri erano stati messi tutti sottochiave. Oggi, con le leggi antisabotaggio rigidamente applicate, le uniche cose da cui bisognava proteggere i comandi erano la polvere, gli scarafaggi e i topi.

Sulla porta, sempre nella parte vecchia dell'edificio, Paul si fermò un momento ad ascoltare la musica del Capannone 58. Per anni aveva pensato vagamente di convincere un compositore a ricavarne qualcosa: *La Suite del Capannone 58*. Era una musica sfrenata di origine latina, ritmi frenetici che iniziavano e cessavano gradualmente, suoni caleidoscopici. Ecco! I gruppi di torni, i tenori: "*Fea-razz-au-au-au-au-ak! Tin! Fea-razz-au-au...*" Le soldatrici, i baritoni: "*Vaaaaaaaa-zuzip! Vaaaaaaaa-zuzip!*" E, col sotterraneo che fungeva da cassa armonica, le presse, i bassi: "*Auu-grunf! Tonka-tonka. Auu-grunf! Tonka-tonka...*" Era una musica entusiasmante e Paul, arrossendo, le sue ansie confuse ormai placate, vi si abbandonò.

Con la coda dell'occhio notò un movimento folle e vorticoso che gli colpì la fantasia e si voltò, felice, a guardare un grappolo di "alberi di calendimaggio" in miniatura che avvolgeva del nastro isolante colorato attorno al nero serpente di un cavo. Mille ballerine volteggiavano l'una intorno all'altra a incredibili velocità, piroettando, schivandosi, tendendo la loro comoda pania attorno al cavo senza sbagliare mai. Paul scoppiò a ridere davanti a quelle macchine meravigliose, e dovette distogliere lo sguardo per lottare contro le vertigini. Una volta, quando alle macchine badavano le donne, alcune delle più sempliciotte erano state trovate sedute ai loro posti, irrigidite e con gli occhi sbarrati, molto tempo dopo che tutti avevano finito di lavorare.

Lo sguardo gli cadde su un cuore asimmetrico graffiato sui vecchi mattoni, e al centro di esso le lettere "K.L.-M.W." e la

data "1931". K.L. e M.W. si erano incontrati proprio allora, lo stesso anno in cui Edison era morto. Paul pensò ancora a come sarebbe stato divertente far visitare al vecchio il Capannone 58, e si rese conto all'improvviso che quasi tutti quei macchinari sarebbero stati roba vecchia anche per Edison. Gli avvolgitori, le saldatrici, le presse, i torni, i nastri trasportatori... Tutto quello che si vedeva, o quasi, esisteva già ai tempi di Edison. Anche le parti più importanti dei controlli automatici, e le cellule fotoelettriche e altri elementi che facevano, e facevano meglio, ciò che un tempo i sensi umani avevano fatto per l'industria: tutte queste cose, negli ambienti scientifici, erano abbastanza familiari già negli anni venti. L'unica novità era la combinazione di questi elementi. Paul si ripropose di parlarne nel discorso che doveva tenere quella sera al Country Club.

La gatta inarcò di nuovo la schiena e graffiò la giacca di Paul. Col rumore di qualcuno che tira su col naso, la spazzatrice stava tornando ancora una volta verso di loro lungo la corsia. Mandò il suo segnale di avvertimento, e Paul si tirò indietro. Soffiando e sputando, la gatta gli graffiò improvvisamente una mano e schizzò via. Saltellando con le zampe rigide, prese la fuga davanti alla macchina. Le altre macchine, fra gesti minacciosi, lampi, strida e colpi di maglio, la costringevano a restare in mezzo alla corsia, a qualche metro dalle spazzole rotanti dell'inseguitrice. Paul cercò freneticamente l'interruttore che avrebbe fermato la spazzatrice, ma prima che fosse riuscito a trovarlo la gatta optò per la resistenza. Si voltò indietro per affrontare la spazzatrice che avanzava, scoprendo i denti che sembravano aghi, schioccando avanti e indietro la punta della coda, il lampo di una saldatrice brillò a pochi centimetri dai suoi occhi, e la spazzatrice la inghiottì e la scagliò, urlante e graffiante, nel proprio ventre di lamiera zincata.

Senza fiato dopo una corsa di quattrocento metri lungo il capannone, Paul raggiunse la spazzatrice nel preciso momento in cui la macchina si fermava davanti a uno scivolo. La spazza-



trice ebbe un conato di vomito e rigettò la gatta sullo scivolo, da dove l'animale cadde sul carro merci che aspettava fuori. Quando Paul uscì, la gatta aveva scavalcato la fiancata del carro merci, era caduta per terra e stava cercando disperatamente di fuggire arrampicandosi sulla rete di cinta.

“No, micina, no!” gridò Paul.

La gatta urtò il filo dell'allarme lungo la rete di cinta, e dalla portineria giunse l'urlo delle sirene. Un secondo più tardi la gatta toccò i fili elettrificati sopra la rete di cinta. Uno scoppio, un lampo verde, e la gatta volò oltre la rete come se qualcuno l'avesse scaraventata di là. Ricadde sull'asfalto: morta e fumante, ma fuori.

Un autoblindo, con la torretta che faceva roteare la sua coppia di mitragliatrici qua e là, si arrestò rombando vicino alla carcassa del piccolo animale. Il portello della torretta si aprì con uno schianto e una delle guardie dello stabilimento alzò cautamente la testa. “Tutto a posto, signore?”

“Spegnete le sirene. Era solo una gatta sulla rete di cinta” Paul si inginocchiò e guardò la gatta attraverso le maglie della rete, terribilmente sconvolto. “Raccolga quella gatta e la porti nel mio ufficio.”

“Come ha detto, signore?”

“La gatta... Voglio che sia portata nel mio ufficio.”

“È morta, signore.”

“Mi ha sentito?”

“Sissignore.”

Quando rimontò sulla sua macchina davanti al Capannone 58 Paul era tornato a immergersi nei suoi pensieri. Non c'era nulla che potesse distrarlo, non si vedeva altro che l'asfalto, una prospettiva di cieche facciate numerate e ciuffi di gelidi cirri in una fetta di cielo blu. L'unica traccia di vita Paul la vide in fondo a un angusto canyon tra i Capannoni 57 e 59, un canyon che si apriva sul fiume mostrando una fila delle grigie verande di Homestead. Sulla veranda più alta un vecchio si

dondolava in una chiazza di sole. Un bambino si sporse dal parapetto e buttò giù un pezzo di carta che prese un corso pigro e ondeggiante verso la riva del fiume. Poi alzò lo sguardo dalla carta e incontrò quello di Paul. Anche il vecchio smise di dondolarsi e guardò quella stranezza: qualcosa di vivo nello Stabilimento di Ilium.

Mentre Paul passava davanti alla scrivania di Katharine Finch per entrare nel suo ufficio, la ragazza gli porse il dattiloscritto del suo discorso. “È bellissimo quello che dice della Seconda rivoluzione industriale” osservò.

“Roba vecchia come il cucco.”

“A me sembra nuovissima... Cioè, la parte dove dice che la Prima rivoluzione industriale ha dequalificato il lavoro muscolare e la seconda ha dequalificato il lavoro concettuale di routine. Mi ha colpito.”

“Norbert Wiener, un matematico, ha detto tutto questo negli anni quaranta di questo secolo. A te riesce nuovo perché sei troppo giovane per conoscere qualcosa di diverso dalle cose come stanno al giorno d’oggi.”

“Ma non è veramente incredibile che le cose andassero così? Era ridicolo che la gente stesse tutto il giorno inchiodata nello stesso posto, usando i propri sensi, poi un riflesso, e ancora i propri sensi, poi un riflesso, senza mai pensare proprio a nulla.”

“Dispendioso,” disse Paul, “e affidabile, più o meno, come un regolo di plastilina. Puoi immaginare a che altezza arrivavano i mucchi degli scarti e che inferno doveva essere fare il capo della manutenzione. Postumi di sbronze, liti in famiglia, risentimenti verso il principale, i debiti, la guerra... Tutti i problemi della vita quotidiana finivano per ripercuotersi sul prodotto, in un modo o nell’altro.” Sorrise. “Anche la felicità.” Ricordo quando dovevamo tener conto delle feste, specie sotto Natale. Niente da fare, bisognava rassegnarsi. La percentuale degli scarti cominciava a salire intorno al 5 dicembre e continuava

così fino a Natale. Poi le vacanze, e una percentuale di scarti ancora più alta; poi Capodanno, e una percentuale di scarti spaventosa. Poi le cose a poco a poco tornavano alla normalità – che era già abbastanza brutta – verso il 15 gennaio o giù di lì. Dovevamo tener conto di tutte queste cose quando si trattava di fissare il prezzo di un prodotto.”

“Lei crede che ci sarà una Terza rivoluzione industriale?”

Paul si fermò sulla porta del suo ufficio. “Una terza? E come dovrebbe essere?”

“Non saprei. Anche allora, la prima e la seconda devono essere state inconcepibili.”

“Per la gente che sarebbe stata sostituita dalle macchine, forse. Una terza, eh? In un certo senso, io credo che la terza sia in atto già da qualche tempo, se è alle macchine pensanti che alludi. Questa sì che sarebbe la Terza rivoluzione: macchine che dequalificano *tutto* il lavoro di concetto. Certi grandi calcolatori, come EPICAC, fanno proprio in questo, in alcuni settori specializzati.”

“Uhm;” fece Katharine, meditando. Si tamburellò sui denti con una matita. “Prima il lavoro muscolare, poi il lavoro concettuale di routine, poi magari il lavoro di concetto vero e proprio.”

“Spero di non essere ancora qui a vedere l’ultima fase. A proposito di rivoluzione industriale, dov’è Bud?”

“È dovuto tornare al lavoro, perché stava arrivando una chiatta. Le ha lasciato questo.” Gli porse la ricevuta stropicciata di una lavanderia col nome di Bud.

Paul girò il foglietto e vide, come aveva previsto, il diagramma di un circuito per un detector di topi e un sistema di allarme che avrebbe potuto funzionare perfettamente. “Quello è un cervellone, Katharine.”

La ragazza annuì con aria incerta.

Paul chiuse la porta, girò silenziosamente la chiave nella toppa e tirò fuori una bottiglia da sotto le carte dell’ultimo

cassetto. Per un attimo rimase stordito dall'urto meravigliosamente caldo di una sorsata di whisky. Poi tornò a nascondere la bottiglia, con gli occhi umidi.

“Dottor Proteus, sua moglie al telefono,” disse Katharine al citofono.

“Parla Proteus.” Stava per mettersi a sedere quando vide, sbigottito, un cestino di vimini sulla poltrona, con la carcassa di un gatto nero.

“Sono io, tesoro, Anita.”

“Pronto, pronto, pronto.” Paul depose il cestino sul pavimento, con delicatezza, e si lasciò cadere in poltrona. “Come stai, amore?” disse distrattamente. Stava ancora pensando alla gatta.

“Tutto pronto per spassarcela, stasera?” Era una teatrale voce di contralto, furba e appassionata: la voce della Castellana di Ilium.

“È da quando mi sono alzato che sono nervoso per questo discorso.”

“Allora sarai brillantissimo, tesoro. Andrai a Pittsburgh. Non ne ho il minimo dubbio, Paul, non il minimo dubbio. Devi solo aspettare che stasera ti sentano Kroner e Baer.”

“Kroner e Baer hanno accettato, sì?” I due erano, rispettivamente, il direttore e l'ingegnere capo dell'intera Divisione orientale, di cui lo Stabilimento di Ilium era solo una piccola parte. Erano Kroner e Baer che dovevano decidere a chi sarebbe toccato il posto più importante nella loro divisione, un posto che due settimane prima la morte aveva lasciato libero: la direzione dello Stabilimento di Pittsburgh. “Quanto ci si può divertire a un party?”

“Be', se questo non ti piace, ho una notizia che ti piacerà. Ci sarà un altro ospite molto speciale.”

“Evviva.”

“E dovrai andare a Homestead a prendergli del whisky irlandese. Al club non ne hanno.”

“Finnerty! Ed Finnerty!”

“Sì, Finnerty. Ha telefonato nel pomeriggio ed è stato molto preciso sul whisky irlandese che vuole da te. Sta andando da Washington a Chicago, e farà una sosta qui.”

“Quanto tempo è passato, Anita? Cinque, sei anni?”

“Da prima che tu diventassi il direttore. Quanto tempo, eh?” Anita era allegrissima, entusiasta della visita di Finnerty. Questo lo irritò, perché Paul sapeva benissimo che di Finnerty non le importava niente. Esultava, non perché fosse affezionata a Finnerty, ma perché le piacevano gli aspetti rituali delle amicizie, amicizie che lei non aveva mai avuto. Inoltre, da quando aveva lasciato Ilium, Ed Finnerty era diventato un uomo importante, membro del Consiglio nazionale per la pianificazione industriale; e questo fatto offuscava, senza dubbio, il ricordo dei contrasti che lei e Finnerty avevano avuto in passato.

“Hai ragione, Anita, è proprio una bella notizia. È meravigliosa. Svelena i miei rapporti con Kroner e Baer.”

“Ma dovrai essere carino anche con loro.”

“Oh, sì. Pittsburgh, stiamo arrivando!”

“Se ti dico una cosa per il tuo bene, mi prometti di non arrabbiarti?”

“No.”

“Va bene, te la dico lo stesso. Amy Halporn diceva, stamattina, che ha saputo qualcosa di te e Pittsburgh. Suo marito oggi era con Kroner, e Kroner aveva l'impressione che tu non *volessi* andare a Pittsburgh.”

“Come vuole che glielo dica? In esperanto? In inglese gli ho detto che volevo quel posto in una dozzina di modi diversi.”  
“Evidentemente Kroner pensa che tu non dica sul serio. Sei stato troppo oscuro e troppo modesto, tesoro.”

“Però Kroner è molto perspicace.”

“Che vuoi dire?”

“Voglio dire che mi ha capito meglio di quanto mi capisca io stesso.”

“Intendi dire che non vuoi quel posto?”

“Non ne sono sicuro. Evidentemente, lui l’ha capito prima di me.”

“Tu sei stanco, tesoro.”

“Credo di sì.”

“Hai bisogno di un drink. Torna presto.”

“D’accordo.”

“Ti amo, Paul.”

“Anch’io ti amo, Anita. Arrivederci.”

Anita conosceva perfettamente la meccanica del matrimonio, fino alle più sottili convenzioni. Se il suo approccio era tanto sistematico e razionale da inquietare, lei era tanto abile da offrire una plausibile imitazione di espansività. Paul poteva solo nutrire il sospetto che i suoi sentimenti fossero superficiali: e forse questo sospetto faceva parte di quello che Paul cominciava a considerare il suo malessere.

Aveva la testa bassa e gli occhi chiusi, quando riattaccò. E quando aprì gli occhi, si trovò davanti alla carcassa della gatta nel cestino.

“Katharine!”

“Sissignore.”

“Di’ a qualcuno di seppellire questo gatto.”

“Ci stavamo chiedendo cosa ne volesse fare.”

“Dio sa a cosa stavo pensando.” Guardò l’animale e scosse la testa. “Lo sa Iddio. Forse una sepoltura cristiana; forse speravo che si riprendesse. Provedi subito, eh?”

Mentre usciva per andare a casa si fermò davanti alla scrivania di Katharine e le disse di non preoccuparsi della spia accesa sul settimo contatore dal basso, quinta fila da sinistra, parete est.

“Non c’è niente da fare,” disse. Il gruppo di torni numero tre, nel Capannone 58, aveva lavorato bene ai suoi tempi, ma ormai mostrava l’usura e stava diventando qualcosa di non integrato in quell’ambiente aerodinamico e per-

fetto, dove non c'era posto per i comportamenti irregolari. “Fondamentalmente, in ogni caso, non è stato costruito per il lavoro che sta facendo adesso. Mi aspetto che il cicalino suoni da un momento all'altro, ormai, e quella sarà la fine.”

In ogni contatore, oltre allo strumento e alla spia luminosa, c'era un cicalino. Il cicalino segnalava che l'unità era ormai completamente fuori uso.